

◆ Nella gara bandita dal Pentagono vinta la sfida con fabbriche famose come Mosberg, Remington e Browning

◆ L'ispezione dei generali americani per verificare se lo stabilimento era in grado di produrre i pezzi nei tempi richiesti

◆ Un'arma di nuova concezione adatta a forze militari che devono operare in ambienti ristretti come quelli urbani

IN  
PRIMO  
PIANO

# Apocalisse a cinque colpi "made in Urbino"

## In dotazione ai Marines il fucile fabbricato dalla marchigiana Benelli

DALL'INVIATO  
DANIELE PUGLIESE

**URBINO** L'omaggio a Stanley Kubrick è d'obbligo. Al suo soldato Joker, con il simbolo dei pacifisti impresso sull'elmetto, a fianco della scritta «Born to kill», nato per uccidere. Ai suoi marines che marcano contro un nemico spettrale, in quanto fantasma, canticchiando come scolari «Topolin, Paperin...». Già, perché quegli eroi immortalati in «Full Metal Jacket», in «Apocalypse now», in «Giardini di pietra», nel «Soldato Ryan», nella «Sottile linea rossa» - e lasciamo perdere la celebrazione di John Wayne in «Berretti verdi», anche se c'è anche l'affresco corale dello «Sbarco in Normandia» - d'ora in poi parleranno un po' in italiano.

La notizia è che una fabbrica italiana di armi, la Benelli di Urbino, ha vinto la gara indetta dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America per la fornitura di fucili semiautomatici a varie forze armate, tra cui appunto i Marines.

Come già avvenne qualche anno fa, quando numerose polizie degli Stati Uniti abbandonarono la mitica Colt - l'incarnazione stessa del Far West - per mettere nella fondina la nostrale Beretta, la quale, va ricordato, aveva sempre goduto dei favori del più speciale degli agenti segreti con licenza d'uccidere, James Bond che l'ha a lungo alla preferita alla Walther Pk in dotazione al servizio segreto di sua maestà britannica.

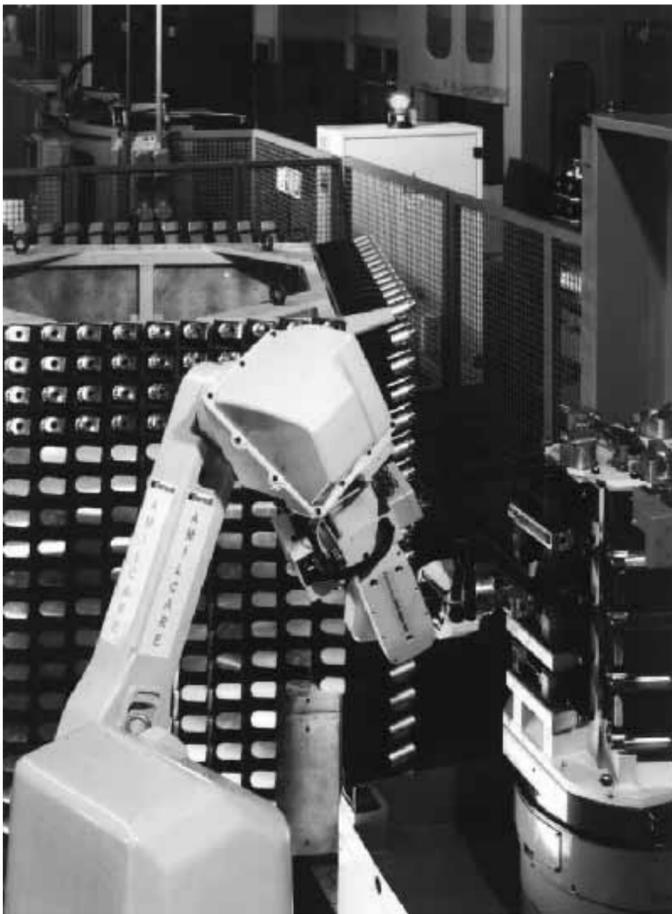
Qui al cronista dev'essere consentito un inciso. Sono andato a visitare per conto del lettore la fabbrica di Urbino della Benelli e mi sono fatto raccontare dall'ingegner Lucio Burigana, direttore dello stabilimento tutto quello che mi è venuto in mente di chiedere su quest'ultima vittoria del «made in Italy», su quest'azienda di frontiera immersa in una delle zone più belle d'Italia, sullo sconosciuto mondo del commercio delle armi. Ho anche sparato un colpo con il nuovo fucile che impugneranno i Marines - è il secondo che sparo in vita mia - e, mi si creda, ho buone ragioni per ritenere che sia stato anche l'ultimo. Pertanto prendo fin d'ora le distanze da tutto quello che sto per scrivere e, se del caso, mi scuso: per eventuali ignoranze e per un'enfasi che non è del sottoscritto.

Detto questo, vi racconto com'è andata. Nel 1996 il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, quello che - come tutti sanno - ha sede al Pentagono, bandisce una gara per la fornitura di un'arma semiautomatica da destinare a truppe speciali di varie forze militari, tra cui appunto i Marines.

A quella gara partecipò la Benelli di Urbino che si trovò da sola a presentare un proprio modello. E quindi, ovviamente, vinse. Ma una gara senza rivali non è neanche una gara e per questo motivo fu annullata.

Nel '98 uscì un nuovo bando e questa volta la competizione si fece più interessante. Agli esigenti ufficiali americani presentarono l'ufficio armamentario la Mosberg e la Remington, due fabbriche americane che con i loro aggeggi hanno davvero cambiato il volto del mondo, e che se non sono famose come la Winchester poco ci manca. Ma in lizza scese anche la Browning, un'azienda belga famosissima per le sue mitragliatrici e la russa Saiga, che ai più non dice niente, ma è la produttrice del famigerato Kalashnikov di cui sono piene le cronache dei giornali ogni volta che c'è un fatto di sangue. Siccome gli italiani non sono da meno, alla singolar tenzone parteciparono anche la Franchi di Brescia e, nuovamente, la Benelli.

Che quest'ultima ha vinto l'abbiamo già detto, ma forse è interessante sapere che per aggiudicarsi l'appalto, o più esattamente, come recita il contratto, per «acquisire il diritto alla fornitura», la Benelli non solo ha dovuto progettare un'arma completamente nuova di cui più avanti spiegheremo



Un robot al lavoro in una fase della produzione di armi alla Benelli di Urbino

alcune doti tecniche, ma anche modificarla in corso d'opera perché rispondesse alle particolari esigenze che venivano richieste dagli strateghi e, infine, dimostrasse di essere un'azienda in grado di far fronte a quella commessa. Così che, vinta la gara e sbaragliati gli avversari, la Benelli ha dovuto ospitare per qualche mese i membri di una commissione militare americana che hanno ispezionato lo stabilimento fino all'ultimo angolino e spulciato le sue carte fino all'ultima scartoffia. I generali volevano essere certi che l'azienda, pur avendo la certificazione di qualità Iso 9000 e un equivalente

attestato rilasciato dalla Nato che si chiama AQAP 110, fosse tecnicamente capace di produrre i pezzi stabiliti nei tempi fissati ed avesse la copertura finanziaria per far fronte alla commessa. A febbraio gli ufficiali se ne sono tornati a Washington e di lì hanno mandato un fax: «Ok, si può fare».

Dalla Benelli hanno spedito 20 fucili di pre-serie che giacciono già nell'america di un qualche fortunato e su cui si saranno allenando i primi istruttori. Poi, alla fine di quest'anno entrerà in produzione la fornitura vera e propria, che porterà nelle casse della Benelli all'incirca 30 miliardi. Al ritmo di 5000

fucili all'anno, entro il 2004 dovranno aver dotati i corpi speciali di esercito, marina, aviazione e guardia costiera di 20 mila «M4 super 90». Così chiama l'oscuro oggetto del desiderio, che è un fucile semiautomatico a 5 colpi, calibro 12, il cui ricaricamento viene garantito da un innovativo sistema di recupero dei gas emessi al momento dell'esplosione del proiettile nella canna. Sistema che, garantisce l'ingegner Burigana, nei test effettuati in azienda e dagli stessi soldati americani, non si è inceppato una sola volta.

Il fucile pesa 3 chili e 4 etti ed è previsto che supporti un altro chi-

L'INTERVISTA

## Arma o Ferrari sono la stessa cosa

DALL'INVIATO

**URBINO** «Ma come fanno i marinai a rimanere veri uomini, però?». Qualcosa di simile a quello che si domandavano Lucio Dalla e Francesco De Gregori in una loro famosissima canzone m'è venuto in mente intervistando l'ingegner Lucio Burigana, manager della Benelli. Per l'esattezza, non volendo offenderlo, gli ho chiesto come ci si sente a costruire e vendere armi, a mettere a punto arnesi che uccidono altri uomini. Lui mi ha risposto che alla Benelli producono principalmente armi per la caccia o per il tiro al piattello e quando l'ho incalzato facendogli presente che stavamo parlando di un'arma che useranno i Marines, mi ha detto: «Il fucile è identico, è l'uso che se ne fa che fa la differenza. Queste armi vengono utilizzate nell'ambito di un ordinamento che ha una sua logica, che è quella che ritiene sia giusto che la polizia, o forze militari che svolgono attività di polizia, vadano in giro armate, perché hanno il compito di mantenere l'ordine e non esiste un'alternativa di strumenti idonei a mantenere l'ordine. La realtà è che la sopraffazione è una costante dell'indole umana, per contrastare la quale è indispensabile essere armati. Da questo punto di vista è una funzione eticamente positiva».

**Queste armi negli Stati Uniti possono essere vendute al singolo cittadino?**

«No, queste per la precisione no, ma armi simili certamente. La vendita di un'arma in quel paese, anche se nuove norme ne hanno ristretto la diffusione, è assai più facile che in Italia, dove sono previsti moltissimi orpelli. E tuttavia non mi sentirei di fare un'equazione tante armi, tanti omicidi. Bisogna distinguere: la criminalità, legalmente o illegalmente che sia, le armi riesce a procurarsele. Chi si compra un'arma per sport, o per passione, non fa niente di male. È un passatempo come fare una partita a tennis o giocare a baseball. Non so neanche se sarebbe un paese democratico quello che decidesse che tutte le armi sono vietate e che non ci si può divertire sparando in base a regole precise, severe e sicure per l'incolumità degli altri».

**Ma non crede che non sia una grande cultura quella di un individuo che prova piacere a possedere uno strumento che uccide e a simulare, anche solo in un poligono di tiro, un'attività tanto efferata?**

«Guardi, io non sono un cacciatore e mi dà più fastidio chi pratica questa attività sparando all'impazzata per uccidere quanti più uccelli è possibile di uno che vuol divertirsi tirando a un piattello o, come fanno in America, ai bussolotti. Se ci sono regole precise, se c'è un ordine e c'è legalità, se c'è cultura, comprarsi un'arma non fa molta differenza dal comprarsi una Ferrari: tutti sanno che in autostrada non si possono superare i 130 chilometri l'ora».

D.P.

stituire i tradizionali fucili a pompa prodotti dalla Mosberg di cui erano dotate varie forze di polizia negli Stati Uniti». Per il lettore ignaro, come il sottoscritto, in materia di armi si tratta di quei fucili che si vedono in taluni film hollywoodiani che vengono caricati facendo scorrere con un rapido movimento della mano sinistra il supporto che si trova sotto la canna. «Queste armi - prosegue l'ingegner Burigana - hanno una gittata più breve, diciamo fino a 100 metri che è il campo visivo di una persona, ma un volume di fuoco fino a 10 volte maggiore».

In altri termini con queste armi bisogna che il nemico sia più vicino di quello che si può colpire con una carabina, ma il raggio entro il quale lo si può centrare a quella distanza è enormemente più grande. Aggiunge l'ingegner Burigana: «È un'arma che va in dotazione a forze militari che svolgono un ruolo di polizia e che quindi devono operare in ambienti più ristretti, diciamo in contesti urbani. Riduce la possibilità che il proiettile che non va a centro, nel proseguimento della sua corsa, diventi una palla vagante che, in tali circostanze, potrebbe anche inavvertitamente colpire un civile». E infine spiega che le cinque cartucce, ognuna delle quali è caricata con 9 pallettoni, di fatto costituiscono un volume di fuoco che è più del doppio dei 20 proiettili di una mitraglietta.

Insomma i Marines prevedono nei loro scenari di guerra meno trincee e appostamenti sulle

spiagge della Normandia o sulle colline lungo il Mekong e più rastrellamenti e perlustrazioni nei villaggi del

Kosovo o di qualche città sconosciuta dalle

bande. L'odore inconfondibile del napalm,

quell'odore di benzina che si entra nel naso - sembra non essere più previsto o, meglio, interamente

lasciato alla fredda guerra dei cacciabombardieri, dei laser, degli schermi su cui brillano puntini verdi. Un pallettone di gomma

che fa male senza uccidere e che fa da deterrente a voglie offensive può essere sufficiente. Mal che vada sull'M4 super 90 si può sempre

montare un lanciagranate. E i marines possono continuare a cantare «Topolin, Paperin...» marciando verso il loro nemico spettrale come nel film di Stanley Kubrick.

Con sull'elmetto la scritta «Born to kill».

LA STORIA

## La prima doppietta in acciaio Krupp, poi il segreto della molla

DALL'INVIATO

**URBINO** La Benelli è l'unica fabbrica di un certo rilievo che c'è a Urbino. Ed è una fabbrica piuttosto giovane: ha poco più di trent'anni. Ma eredita un'antica tradizione che ebbe il suo massimo splendore coi Duchi di Montefeltro. In quella splendida cittadina appollaiata su un poggio che domina le valli del Foglia e del Metauro e su cui spicca l'imponente e magica figura del Palazzo Ducale, gli artigiani del luogo misero al servizio di Federico da Montefeltro e poi di Francesco Maria Della Rovere la propria perizia e dalle loro botteghe uscirono per molti secoli archibugi, spingarde e bombarde che apprezzate in tutte le corti.

Ma la storia della Benelli è una storia che sta a metà tra una passione, quasi un gioco, e la lungimiranza di un imprenditore. Nasce infatti dalle costole dell'industria motociclistica Benelli di Pesaro, quella che con Ambrosini e Pasolini conobbe sulle piste di mezzo mondo il brivido del colore iridato. Fondata nel 1911 da Tonino Benelli, che fu anche un eccellente corridore, la fabbrica fu presa in mano dal fratello Giovanni, il quale, come molta gente da queste parti, aveva una gran passione per la caccia. Tanto che nel 1920 si costruì da solo una doppietta con canne fuse da acciaio Krupp. Fu solo la prima di tante armi che l'ingegnere pesarese, introducendo innovazioni e continui miglioramenti, produsse per sé e per le sue giornate di svago dagli impegni dell'avviata fabbrica

motociclistica. Finché, nel 1967, un ingegnere meccanico bolognese, Bruno Civolani, non si presentò dall'industria pesarese con un'idea geniale che avrebbe rivoluzionato il mondo delle armi e trasformato una passione in un'attività economica.

Civolani mise a punto un sistema di ricarica a funzionamento inerziale che è ancora il cuore - brevettato e, purtroppo, truffaldinamente imitato da qualche produttore turco - della maggior parte dei fucili prodotti nello stabilimento di Urbino. Il segreto sta in una molla che sfruttando l'energia prodotta dal rinculo del fucile al momento dello sparo, espelle la cartuccia esplosa, ne ricarica un'altra, riarma il cane e l'otturatore. Sparando, insomma, il fucile è nuovamente pronto per sparare. Così come avviene in tutte le armi semiautomatiche che per la maggior parte, però, sfruttano un sistema a presa di gas, il quale sfrutta il gas appunto prodotto dall'esplosione del proiettile, lo incamera attraverso un foro sulla canna verso un pistone che aziona il meccanismo di ricarica dell'arma. Il sistema inventato da Civolani, che si chiama sistema a funzionamento inerziale, è più semplice, più funzionale e richiede minor manutenzione di quello a presa di gas. Consente di sparare fi-

“

L'idea

geniale

arriva

con

meccanico

bolognese

”

no a 5 colpi in meno di un secondo, è più leggero dell'altro e, allungandosi all'interno del calcio del fucile, consente di dare all'arma una linea più aggraziata.

Curiosamente il fucile M4 super 90 che la Benelli ha messo a punto per i Marines è un'arma che sfrutta questo secondo tipo di automatismo, ma anche qui l'azienda urbinata ha voluto distinguersi con un'innovazione, che banalmente consiste nell'avvicinamento del foro di uscita del gas al punto della canna dove avviene l'esplosione, il che consente una minor dispersione di energia, un procedimento più rapido, una minor necessità di manutenzione.

Simile all'M4 super 90 è l'M3 che da ormai un paio di anni la Benelli sta producendo su richiesta del Ministero degli Interni per la polizia italiana, e che andrà a sostituire sempre di più la mitraglietta M12, quella che solitamente si vede in dotazione agli agenti che pattugliano i tribunali, le ambasciate o ai posti di blocco. Tanto che c'è un accordo tra la Beretta e la Fiat perché le nuove Marea per la polizia siano dotate di un apposito vano per ospitare quest'arma.

La produzione di armi da guerra è comunque una nicchia per la fabbrica urbinata che sforna principalmente fucili da caccia. Con un fatturato che si aggira sugli 80 miliardi e una produzione di circa 400 pezzi al giorno, la Benelli vende il 50 per cento della propria produzione negli Stati Uniti. Il mercato italiano copre circa il 15 per cento e il restante 35 per cento è equamente distribuito nel resto del mondo.

Attualmente, la Benelli fa parte del gruppo Beretta

(che produce tutte le canne usate nello stabilimento urbinata) che acquisì la fabbrica al termine di una dura crisi che colpì l'azienda agli inizi degli anni '80. Paolo Benelli, ultimo membro della famiglia ad aver voluto proseguire l'attività industriale ereditata, prima di ritirarsi ricollocò - dopo una lunga fase di cassa integrazione - la manodopera in esubero inserendola nelle aziende artigiane che ancor oggi costituiscono l'indotto della Benelli e nel quale sono occupate all'incirca un centinaio di persone. Allora la fabbrica contava su circa 250 dipendenti; oggi, malgrado un ritmo di crescita costante negli ultimi 7 anni del 20% annuo, con un fatturato e una produzione che sono più che raddoppiati, l'occupazione è attestata sulle 140 unità e neanche la prestigiosa commessa dei Marines americani sembra annunciarne svolte sul fronte dell'occupazione. In compenso è in fase di costruzione un nuovo capannone di 3.500 metri quadri.

In fabbrica, al tornio, ora ci stanno due robot antropomorfi dalle cui mani metalliche escono pezzi perfettamente identici in acciaio e alluminio. Fortunatamente sono rinchiusi dentro delle gabbie al cui interno il fucile è ancora solo una serie di pezzi innocui: verrà assemblato più avanti, accorpando in media un'ottantina di pezzi, da mani più esperte a cui spettano anche le rifiniture sulle incisioni che ha ogni fucile da caccia che si rispetta. Così che non avverrà mai che un robot impazzito prenderà una di quelle armi e comincerà a sparare all'impazzata.

D.P.

